

La “Repubblica rossa”: i linguaggi del PCI nella dialettica referendaria del 2 giugno 1946

Giulia Bassi (Università del Piemonte Orientale)

1. Premessa

Nel 1946 gli italiani furono chiamati al voto tre volte: in primavera e in autunno per le elezioni amministrative, svoltesi in due tornate; il 2 giugno per il referendum istituzionale e le elezioni per eleggere i membri dell'assemblea incaricata di redigere la nuova Costituzione.

Furono molti i fattori che resero queste triple consultazioni un momento importante e per certi aspetti fondativo del futuro assetto politico italiano. Tra tutte le elezioni italiane, quelle del '46 si distinsero non solo per l'eccezionalità dei tanti appuntamenti, per il suffragio universale che per la prima volta prevedeva la presenza femminile alle urne, e per l'imponente lavoro politico della militanza per i propri partiti di riferimento.¹ Venne infatti sancito anche il ruolo fondamentale che stavano assumendo – e avrebbero ancora più assunto – i partiti della nuova Italia come canali principali della partecipazione popolare alla politica. In questo senso le forze politiche che contribuirono a redigere la Costituzione, benché con punti di vista molto differenti, si impegnarono a convogliare le forze più radicali, tanto a destra quanto a sinistra, entro i binari regolamentativi della vita democratica. Anche il Partito comunista italiano (PCI), un movimento che traeva non solo le proprie origini ma anche la propria identità politica da un ideale rivoluzionario, si mosse nella medesima direzione. Sin dalla metà degli anni '40, infatti, il PCI aveva tentato di comporre le tensioni tra popolo e istituzioni, anche in momenti estremamente “divisivi” e “polarizzati”, proprio come nei primi anni dell'immediato secondo dopoguerra. Tutto l'apparato simbolico e discorsivo del partito fu così ingaggiato in questa prospettiva.

Attraverso l'analisi della comunicazione pubblica comunista nel periodo della campagna per il doppio appuntamento elettorale del 2 giugno – ma estendendo l'indagine ai mesi in cui si svolse il primo turno delle amministrative, tra il gennaio e il settembre – il presente saggio si propone di esaminare le linee politiche e le dinamiche retoriche di un tale sforzo, evidenziando le strategie narrative, nonché le contraddizioni e le discrasie discorsive. La riflessione si inserisce pertanto in quel filone di studi che ha messo al centro della propria indagine sul politico la storia culturale,² e soprattutto l'analisi della retorica e del linguaggio politico,³ secondo approcci adottati

¹ Sono rimaste celebri, per esempio, le «guerre degli attacchini», nella definizione di Chiara Ottaviano, in *Manifesti politici e dintorni: persuadere e comunicare in politica*, in *La politica sui muri. I manifesti politici dell'Italia repubblicana 1946-1992*, a cura di Chiara Ottaviano e Paolo Soddu, Torino, Rosenberg & Sellier, 2000, p. 16. Del resto, «l'affissione dei manifesti non [necessitava] di particolari conoscenze» e poteva essere affidata a veri e propri «eserciti di volontari, con il duplice risultato di rafforzare la propria comunicazione e mantenere attiva la macchina propagandistica»; in Edoardo Novelli, *Le campagne elettorali in Italia: protagonisti, strumenti, teorie*, Bari-Roma, Laterza, 2018, ebook.

² In proposito Catherine Brice, *La storia culturale del politico: stato dell'arte, risultati e proposte*, in «Memoria e Ricerca», n. 40, 2012, pp. 55-74.

³ Sull'importanza dell'analisi del linguaggio politico si vedano almeno le sintesi di Maurizio Gribaudo, *A proposito di linguistica e storia*, in «Quaderni Storici», 16, 46, 1981, pp. 236-266, e il forum *Tra linguistica e storia: incroci metodologici e percorsi di ricerca*, in «Contemporanea», a cura di Francesca Socrate e Carlotta Sorba, 2, 2013, pp. 285-333.

successivamente (e non senza contrasti)⁴ anche dalla storiografia sul comunismo nazionale e internazionale.⁵ La dimensione linguistica sarà inoltre considerata nella sua doppia veste testuale e iconica, considerando le immagini e le rappresentazioni, sulla scorta delle valutazioni di Martin Lister e Liz Wells,⁶ elementi fondamentali per comprendere la società e il cambiamento storico.⁷

Più specificamente, l'indagine vaglierà i grandi discorsi di piazza sino alla propaganda minuta, i principali manifesti nazionali e la pubblicistica del partito. In particolare, verranno analizzati i materiali relativi al V Congresso del PCI e soprattutto i documenti che sono stati pubblicati sui principali canali di stampa del partito, come il discorso di apertura di Togliatti, *Rinnovare l'Italia*, e la risoluzione del congresso. Inoltre, si esamineranno i principali discorsi e i più importanti testi del segretario proferiti e usciti tra il gennaio e il luglio del 1946, come il discorso all'arena di Pisa del 10 marzo, il discorso al XXIV Congresso nazionale socialista dell'11 aprile, e il saluto alla repubblica, poi pubblicato come editoriale di «Rinascita» del maggio-giugno. Fonte principale della presente ricerca sarà quindi la stampa di partito nelle sue diverse articolazioni: il quotidiano, «l'Unità», la rivista teorica «Rinascita», un importante periodico di settore come «Noi donne», e la rivista storica «Il Calendario del popolo», esaminati tra il gennaio e il settembre del 1946; i bollettini «Quaderno del propagandista», consultato tra il febbraio e il luglio, e «Quaderno dell'attivista», indagato per il mese di settembre; il rotocalco «Vie Nuove», il cui primo numero uscì nel settembre 1946. Infine e come anticipato, sarà condotta un'analisi dell'apparato iconografico comunista: il simbolo del partito, adottato nel 1943; i manifesti politici nazionali creati per il referendum; le tessere di iscrizione al partito prodotte tra il 1945 e il 1948; le più importanti illustrazioni pubblicate sugli organi di stampa comunisti.

2. Il PCI tra “sovranià popolare” e “repubblica dei partiti”

La campagna comunista per il referendum istituzionale e per le elezioni dell'Assemblea costituente del 2 giugno, fondata sui concetti di “popolo” e “nazione” è stata uno dei

⁴ Sull'importanza della dimensione linguistica (testuale e iconografica) negli studi di settore e sulle resistenze della storiografia sui comunismi si veda Giulia Bassi, *Why Should the Linguistic Turn be Taken?*, in *Words of Power, the Power of Words: the Twentieth-century Communist Discourse in International Perspective*, a cura di Giulia Bassi, Trieste, EUT, 2019, pp. ix-xxi.

⁵ Si confrontino i lavori di Franco Andreucci, che per primo ha utilizzato tali metodologie nello studio sul PCI, e soprattutto: *Falce e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e Guerra fredda*, Bologna, Bononia University Press, 2005; *Da Gramsci a Occhetto. Nobiltà e miseria del Partito comunista italiano, 1921-1991*, Pisa, Della Porta, 2015; *The Languages of the Italian Communists: Some Descriptive Remarks (1921-1964)*, in *Words of Power, the Power of Words*, pp. 27-56. Si veda inoltre Giulia Bassi: *Non è solo questione di classe. Il “popolo” nel discorso del Partito comunista italiano (1921-1991)*, Roma, Viella, 2019; *La formazione della leadership comunista tra “utopia” e “compromesso”. Dalla nascita del partito al Memoriale di Yalta (1917-1964)*, Parma, Athenaeum Edizioni Universitarie, 2020.

⁶ In *Handbook of Visual Analysis*, a cura di Theo Van Leeuwen e Carey Jewitt, Los Angeles, Sage, 2000, pp. 61-91.

⁷ Oltre ad alcune raccolte, come *Chinese Propaganda Posters*, a cura di Anchee Min, Stefan Landsberger, e Duo Duo Köln, London, Taschen, 2008, e *Communist Posters*, a cura di Mary Ginsberg, London, Reaktion Books, 2017, non sono molte in questo ambito le opere teoriche o quelle che analizzano singoli casi studi. Fa eccezione il recente *Oxford Handbook of Communist Visual Cultures*, a cura di Aga Skrodzka, Xiaoning Lu, e Katarzyna Marciniak, New York, Oxford University Press, 2020. In Italia per il PCI: Edoardo Novelli, *C'era una volta il PCI. Autobiografia di un partito attraverso le immagini della sua propaganda*, Roma, Editori Riuniti, 2000; nel collettaneo *Words of Power, the Power of Words* i saggi di Luciano Cheles, *The Faces of Militancy: Palmiro Togliatti's Propaganda Portraits (1948-1964)*, pp. 115-155; Andrea Mariuzzo, *Cold-War Iconographic Battles: The Italian Communist Party and Italian Anti-Communism (1945-1956)*, pp. 157-179; Enrico Mannari, *Rebellious Walls: Graffiti in Italy during the Cold War (1948-1955)*, pp. 181-218.

momenti più significativi della strategia democratica del PCI. Dagli spalti del V Congresso del partito, svoltosi a Roma tra il 29 dicembre 1945 e il 6 gennaio 1946, Palmiro Togliatti aveva spiegato:

A coloro i quali ci chiedono, [...] e ce lo chiedono a scopo di chiarezza politica, quale repubblica vogliamo, rispondiamo senza esitazioni che vogliamo una repubblica democratica dei lavoratori, vogliamo una repubblica organizzata sulla base di un sistema parlamentare rappresentativo, una repubblica cioè che rimanga nell'ambito della democrazia e in cui tutte le riforme di contenuto sociale siano realizzate col rispetto del metodo democratico. Credo che questa nostra dichiarazione possa servire a spezzare ancora un'arma nelle mani di quegli elementi reazionari i quali cercano di alimentare la confusione e l'imbarazzo facendo credere che instaurare nel paese un regime repubblicano voglia dire decidere il trionfo del disordine e del caos. No, oggi le cose sono proprio all'opposto. *Disordini e caos potranno essere evitati tanto più rapidamente e meglio, quanto più rapidamente questa questione sarà risolta secondo la volontà delle forze popolari*, mentre invece, qualora si impedisca alla volontà del popolo di prevalere, veramente si potrà creare una situazione in cui il disordine e il caos diverrebbero qualche cosa di cronico.⁸

Tuttavia, proprio nella questione dell'Assemblea costituente e del referendum istituzionale, a monte, era comparsa l'ambivalenza, se non la diffidenza, tipica del classismo rivoluzionario nei confronti del popolo e il ruolo preponderante conferito al partito (e ai partiti). Nella tradizione marxista, infatti, e nella retorica comunista il popolo veniva interpretato con accezione negativa, come massa di individui non consapevoli e destinata a essere guidata dal proletariato consapevole e dal partito, agenti di trasformazione sociale e politica.⁹

Come è noto, infatti, già durante gli anni del compromesso tra antifascismo e monarchia, il PCI aveva guardato con sospetto a un referendum "popolare" che si esprimesse sulla futura forma dello stato. Queste tesi sarebbero state riprese successivamente. Durante lo stesso V Congresso, Togliatti aveva espresso il suo augurio affinché il popolo fosse «chiamato finalmente a manifestare la sua sovranità»; tuttavia, aveva chiarito subito dopo, lo avrebbe fatto «eleggendo un'Assemblea costituente» grazie alla quale avrebbe avuto inizio «il rinnovamento vero».¹⁰ La risoluzione del V Congresso, approvata il 6 gennaio del 1946, aveva infine chiarito:

Il Partito comunista propone al popolo italiano che la Costituente sovrana dichiari decaduta la monarchia complice del fascismo e corresponsabile della nostra catastrofe e decida che lo stato italiano sia una Repubblica democratica di lavoratori del braccio e della mente, retta con regime parlamentare rappresentativo, nel quale siano garantite e difese le libertà fondamentali del cittadino [...].¹¹

Era semmai stata la Democrazia cristiana (DC) a spingere perché la decisione sul futuro assetto istituzionale del paese fosse infine delegata all'iniziativa popolare. La DC, infatti, pur decretando la scelta repubblicana con delibera al I Congresso dell'aprile 1946, aveva deciso di lasciare libera scelta al cittadino, seguendo la posizione neutrale assunta dalla Chiesa. D'altra parte, il partito cattolico era latore di istanze politiche e sociali molto diverse o addirittura contrapposte, come nel caso della questione istituzionale; e infatti

⁸ Palmiro Togliatti, *Rinnovare l'Italia*, in *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista italiano. 1921-1984*, a cura di Orazio Pugliese et al., 5 voll., vol. 2, *Dalla "svolta di Salerno" al "rinnovamento". 1944-1955*, a cura di Sergio Bertolissi e Lapo Sestan, Venezia, Marsilio, 1985, p. 106, corsivi miei.

⁹ Gli esempi sono vari, da Marx a Lenin; si veda Giulia Bassi, "Tutto il popolo sotto la bandiera della democrazia". *Il Partito comunista italiano e la costruzione discorsiva del popolo (1943-1945)*, in «Storica», 67-68 (2017), pp. 31-81.

¹⁰ Togliatti, *Rinnovare l'Italia*, p. 94.

¹¹ Alberto Cecchi, *Storia del PCI attraverso i congressi. Trent'anni di vita d'un partito dal dopoguerra ad oggi*, Roma, Newton Compton, 1977, p. 69.

il partito era consapevole delle simpatie tendenzialmente monarchiche di parte rilevante del suo elettorato, soprattutto al Sud.¹²

Il PCI rimaneva invece ambivalente e testimonianza di queste difficoltà è la convivenza di entrambe le posizioni ancora nel marzo. Se all'inizio del mese Togliatti dichiarava pubblicamente a Pisa che «quale sarà il regime repubblicano d'Italia lo [avrebbe deciso] il popolo stesso col suo voto»,¹³ gli ultimi giorni il «Quaderno del Propagandista» riproponeva ai militanti l'interpretazione scaturita dall'assise congressuale.¹⁴ E questa contraddizione permaneva nonostante il 16 marzo, col Decreto legislativo luogotenenziale 98, il governo avesse infine deciso di sottrarre la scelta istituzionale all'Assemblea Costituente delegandola ai cittadini, anche su pressione del leader democristiano Alcide De Gasperi, intenzionato a mettere in ombra le profonde divisioni tra il suo partito, nettamente repubblicano, e il suo elettorato, in maggior misura monarchico.

Tuttavia, tra l'aprile e il giugno, la stampa (quindi il discorso pubblico) del PCI mise la sordina a tali ambivalenze di fondo, prendendo l'importante decisione di porre tutto l'accento sul carattere popolare e nazionale dell'iniziativa referendaria, e conferendo alla propria politica più marcati accenti populistici e nazional-patriottici.

3. La retorica politica comunista del 2 giugno: "nazionalismo" e "populismo"

Durante la campagna elettorale e referendaria del 2 giugno 1946 il partito tentò con tutti i suoi mezzi di canalizzare quelle forze sociali antisistemiche – di cui era in parte espressione – nell'alveo delle vie istituzionali. Come accennato, il PCI ottemperò a tale compito attraverso una particolare modulazione del suo discorso politico.

Tra il gennaio e il giugno, i discorsi dei dirigenti, la stampa e la pubblicistica, così come l'apparato iconografico del partito si "colorarono" (anche) di forti accenti populistici (o demagogici) e di sfumature nazional-patriottiche, aspetti generati nello spirito della guerra resistenziale ma in linea con le ragioni del fronte politico internazionale. Tali elementi evidentemente non appartenevano alla tradizione e alla matrice filosofica del partito, il marxismo della "classe proletaria" e dell'internazionalismo.¹⁵ Deve essere precisato il peculiare utilizzo del termine "populismo", una parola che si presta a letture oblique e fortemente ambigue. L'accezione qui assunta è la peculiare declinazione conferitagli da Ernesto Laclau, e in particolare nella definizione contenuta nel volume *La razón populista*.¹⁶ Secondo il filosofo argentino, «in ogni società esiste un serbatoio di sentimenti anti-istituzionali che si cristallizzano in taluni simboli, a prescindere dalle forme di articolazione politica». ¹⁷ Su queste basi, Laclau ha così affermato che elementi di populismo sono presenti in ogni tipo di cultura politica in quanto elementi volti a costituirsi come raccordo delle istanze inevase o comunque delle domande eterogenee dei sistemi politici e da propellente per il cambiamento. In questo senso, allora, il fenomeno populista deve essere inteso come un'articolazione stessa del politico; un'articolazione centrale, che in un sistema "sano" riesce a creare un rapporto

¹² Alla fine del 1945, un sondaggio condotto sugli iscritti in 86 Comitati provinciali aveva appurato che su 836.812 interrogati, 503.085 si erano pronunciati favorevoli alla repubblica contro 146.061, mentre 187.660 si dichiararono agnostici. Al I Congresso del partito, svoltosi a Roma tra il 24 e il 27 aprile del 1946, la DC si pronunciò infine per la soluzione repubblicana; dati in Giorgio Galli, *Storia della DC*, Milano, Kaos, 2007, p. 69-70.

¹³ Palmiro Togliatti, *Discorso all'arena di Pisa*, 10 marzo 1946, in *Togliatti. Discorsi in Toscana (1944/1947)*, a cura di Giovanni Gozzini, Firenze, Istituto Gramsci Toscano, 1984, p. 109.

¹⁴ Articolo non firmato, *Il nostro programma per la Costituente*, in «Quaderno del Propagandista», 2, marzo 1946.

¹⁵ Per un approfondimento di tale dinamica si confronti Bassi, *Non è solo questione di classe*.

¹⁶ Ernesto Laclau, *On Populist Reason*, London, Verso, 2002; si utilizza qui la traduzione italiana: *La ragione populista*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

¹⁷ Ivi, p. 243.

equilibrato tra popolo, istituzioni e potere.

Come anticipato, durante la campagna elettorale e referendaria comunista è possibile isolare due principali ma interconnesse strategie discorsive: da una parte, una narrazione con importanti accenti nazional-patriottici; dall'altra, una narrazione dalla forte carica populista. Il discorso pubblico comunista nelle sue svariate espressioni articolò queste due narrative generali con modalità differenti o a volte sovrapposte, anche a seconda del canale comunicativo utilizzato.

3.1. I tropi del discorso "nazional-patriottico"

Innanzitutto, accantonando gli accenti internazionalisti, il nazional-patriottismo era espresso tramite precise scelte semantiche che ricalcavano e accentuavano un percorso avviato durante la Resistenza. Questa precisa scelta era resa anche graficamente, accostando il tricolore alla bandiera rossa nelle tessere di iscrizione, nei manifesti, e nello stesso simbolo del partito.

Per quanto riguarda il primo elemento, tra il 1945 e il 1948 si assiste a un'illuminante evoluzione grafica delle tessere, elementi che generalmente riflettono in maniera più incisiva i valori tradizionali di un partito, essendo rivolte al più ristretto cerchio della militanza.

FIGG. 1-4 (Tessere di partito 1945-1948)

Per il tesseramento del 1945 l'immagine disegnata da Renato Guttuso ricalcava ancora i rigidi e stereotipati stilemi terzo-internazionalisti della classe operaia. Da una bandiera rossa, infatti, si ergevano due forti braccia con in mano gli strumenti-simbolo del comunismo, la falce e il martello; elementi iconografici – le fabbriche fumanti e i campi arati dello sfondo – ed elementi grafici – il motto marxista «Proletari di tutti i Paesi unitevi!» – collocavano la scena su di un piano pienamente idealistico e tradizionale, se non per il richiamo al tricolore in basso, come cornice al nome del partito [Fig. 1]. La tessera prodotta per il 1946 presentava una composizione molto differente, immettendo al suo interno tanto elementi nazionalisti quanto elementi populistici. Se la bandiera rossa era ancora elemento centrale del quadro, ma con una striscia tricolore sventante in cima all'asta e sventolante di concerto, lo sfondo era completamente riempito di una folla di persone in attesa, in rappresentanza del popolo italiano, quasi sospeso aspettando il verdetto delle urne [Fig. 2]. L'elemento patriottico tornava rafforzato per le rappresentazioni del 1947 e del 1948: nella prima tessera come strada tricolore che portava dritta al simbolo del partito, nella seconda come sfondo stesso del ritratto di un uomo che, impugnati gli strumenti del lavoro, rompeva le catene dell'oppressione; una scritta ricordava il cambiamento politico in atto nelle parole d'ordine e nel programma del partito: «Pace, indipendenza, unità democratica, giustizia sociale» [Figg. 3-4].¹⁸

D'altra parte, l'elemento patriottico emergeva nel nuovo simbolo del partito, assunto nel 1943 con la trasformazione del Partito comunista d'Italia (PCd'I) in Partito comunista italiano, partito nazionale e non più semplice sezione dell'Internazionale comunista. Il simbolo del PCd'I, infatti, sulla scorta di quello socialista del 1919, presentava tutti gli elementi che componevano lo stemma dell'Unione Sovietica: la falce e il martello, sovrapposti per i manici, incorniciati dalle spighe di grano, simbolo del lavoro, tenute insieme in basso dal drappo rosso, e sovrastanti il sole nascente [Fig. 5]. Il simbolo del PCI, invece, perdeva il sole nascente e l'elemento agreste, per acquisire la stella sopra i due strumenti del lavoro; ma soprattutto includeva la bandiera italiana, sottostante quella rossa [Fig. 6].

¹⁸ Le immagini sono tratte dal fondo donato da Aldo Dugini (1945-1989) all'Istituto Gramsci Toscano: carte della Federazione Fiorentina del PCI, sezione 5. Salvo diversamente indicato in nota, le immagini contenute nel saggio sono tratte da risorse online senza copyright.

FIGG. 5-6 (Simboli di partito PCD'I + PCI)

Inoltre, nelle sezioni i membri attivi venivano incoraggiati al dispiegamento delle bandiere italiane durante le manifestazioni, secondo una direttiva centrale segnalata ai militanti anche attraverso il «Bollettino di partito» del novembre-dicembre 1944:

Le organizzazioni del Partito, esponendo la bandiera nelle loro sedi, sono tenute a esporre accanto a essa la bandiera nazionale italiana. Così pure in cortei e dimostrazioni la bandiera del partito sarà portata insieme e accanto alla bandiera nazionale.¹⁹

Lo spirito di tale direttiva diveniva però un'urgenza e un'esigenza fondamentale, irrinunciabile, nel 1946, soprattutto tra l'aprile e il giugno, nei giorni del doppio appuntamento elettorale, come si evince dal comunicato di Luigi Longo alle sezioni di partito, che le biasimava per «tutto questo rosso, troppo rosso, senza tricolore, né come bandiera, né come una piccola striscia».²⁰

La nazione veniva recuperata non solo iconograficamente, ma anche attraverso il linguaggio. Nei discorsi dei dirigenti e su tutte le testate erano frequenti e sempre ben riconoscibili sostantivi generici come "nazione", "paese", "stato", o specifici come "Italia", e i loro derivati aggettivali, come "nazionale", "italiano", e via dicendo. Compariva anche il sostantivo "patria", spesso con l'iniziale in maiuscolo, un termine che non aveva avuto una larga fortuna nel discorso comunista neanche negli anni della guerra. Eppure adesso la frequenza aumentava, guadagnandosi anche i titoli di copertina, come nell'articolo non firmato *Italiano! Se vuoi per la tua Patria pace libertà lavoro vota per la Repubblica vota per il Partito comunista*, uscito su «l'Unità» del 2 giugno 1946.²¹

Il riferimento nazionale modulava anche la maggior parte degli appelli diretti alla cittadinanza. Il 2 giugno, per esempio, nell'articolo su citato, «l'Unità» preferiva utilizzare in prima pagina «Italiano!» piuttosto che "compagno!"²² La tematica nazional-patriottica si colorava anche di accenti quasi religiosi nel momento in cui si connotava come una "purificazione" dall'elemento "malato", a seconda dei casi rappresentato dalla monarchia o dal fascismo. Di carattere sacrale era anche il costante riferimento alla "rinascita", emblematicamente nome anche della massima rivista teorica del partito, simbolo a un tempo di novità, trasformazione, cambiamento, rinnovamento, sottolineato dalla massiccia presenza di termini che indicavano il passaggio epocale.

Con un'alta frequenza era presente anche la metafora dell'avvenire, di sapore socialista: grazie al voto per il referendum e per l'Assemblea costituente il presente conteneva già in potenza le possibilità di un futuro radioso. Al posto del sole nascente, però, per il doppio appuntamento del giugno 1946 il PCI utilizzò l'immagine del bambino o dei bambini, iconicizzati positivamente come figli d'Italia o come metafora della giovane repubblica. Lo mostra bene uno dei manifesti ideati per la campagna referendaria ed elettorale,²³ riproposto anche in prima pagina sull'edizione de «l'Unità» del 2 giugno [Fig. 7].²⁴ In esso, oltre all'elemento verbale, che ne esplicitava i contenuti, il futuro era evocato per mezzo delle figure idealtipiche del bambino e della bambina, stretti per mano, all'aperto, con lo sguardo rivolto fiducioso e sorridente verso un orizzonte che si prospettava rassicurante e sereno. L'edizione nazionale del manifesto, inoltre, inseriva alle spalle delle due figure anche le due bandiere del rinnovato simbolo

¹⁹ Articolo non firmato, *La bandiera del PCI*, in «Bollettino di partito», 4-5, novembre-dicembre 1944.

²⁰ Citato in Angelo Ventrone, *La liturgia politica comunista dal '44 al '46*, in «Storia contemporanea», 5 (1992), pp. 779-836, p. 811.

²¹ Articolo non firmato, *Italiano! Se vuoi per la tua Patria pace libertà lavoro vota per la Repubblica vota per il Partito comunista*, in «l'Unità», 128, 2 giugno 1946.

²² *Ibidem*.

²³ Manifesto *Per l'avvenire d'Italia, votate per il Partito Comunista Italiano*, 1946, in Novelli, *C'era una volta il PCI*, p. 38.

²⁴ Manifesto *Per l'avvenire d'Italia*, «l'Unità», 128, 2 giugno 1946.

del partito, quella italiana e quella comunista, rafforzando la sovrapposizione tra maschile e femminile, tra cittadino e cittadina, tra PCI e Italia. Infatti, come ha spiegato Paolo Soddu, il PCI intendeva dimostrare che «Repubblica e PCI erano l'avvenire dell'Italia»,²⁵ trasmettendo a un tempo, nelle parole di Edoardo Novelli, l'immagine di una «giovane democrazia».²⁶ La stessa tematica era comparsa anche sul numero di maggio di «Noi donne», nell'articolo non firmato *Per l'avvenire dei nostri bimbi*, dove la repubblica era collegata simbolicamente alla felicità e alla sicurezza dei suoi bambini, anche raffigurata con la madre/Italia che tiene salda la figlia [Fig. 8].²⁷

FIGG. 7-8 (Per l'avvenire d'Italia l'Unità 1946 + Per l'avvenire dei nostri bimbi Noi donne 1946)

Analogamente, la metafora ricomparve in un disegno di Renato Guttuso pubblicato sul quotidiano dell'11 giugno [Fig. 9].²⁸ A differenza delle raffigurazioni dell'Italia prodotte dal partito per la campagna referendaria, che utilizzavano l'immagine tradizionale dell'Italia turrata di sapore classico (e neoclassico), il pittore siciliano sceglieva un più forte richiamo rivoluzionario. Il dipinto era infatti modellato sull'esempio de *La Liberté guidant le peuple* dipinta nel 1830 da Eugène Delacroix [Fig. 10]. Come la Marianne francese, l'Italia di Guttuso, a differenza delle eleganti vesti greche dell'Italia turrata, indossa un abito moderno, popolare, in parte strappato; soprattutto, al posto della corona di torri, simbolo della nobiltà delle città italiane, porta il berretto frigio, tradizionale emblema di libertà, rinnovamento, rivoluzione. Tuttavia, la rappresentazione risultava comunque tutta italiana, in primo luogo grazie alla bandiera della repubblica; inoltre, questa giovane Italia/repubblica calpesta il trono e la corona sabaudi, tenendo per mano una bimbetta esultante, mentre, subito dietro, sono rappresentate le figure idealtipiche della madre e del figlio, simbolo di rinascita.

FIGG. 9-10 (Guttuso, Repubblica italiana, l'Unità 1946 + Delacroix, *La Liberté guidant le peuple*)

Nella costruzione del discorso elettorale, il nazional-patriottismo veniva evocato anche dall'incedere narrativo sulla "libertà": «Oggi ci siamo riacquistati *la libertà e nella libertà e con la libertà* vogliamo vincere», aveva detto Togliatti nel marzo nell'arena pisana.²⁹ La libertà si configurava in primo luogo come libertà nel passato, ottenuta con la caduta del fascismo, ma era anche da intendersi come libertà nel presente e nel futuro, da conquistare attraverso e grazie al voto popolare. Il voto elettorale e in particolare quello destinato al referendum istituzionale, nella retorica del PCI, avrebbe infatti consentito al popolo italiano di conseguire tutte quelle libertà che gli erano dovute, tra cui la liberazione definitiva dalla monarchia, e *quindi* dal fascismo.

Durante la campagna, tutto il discorso del partito fu infatti improntato su di una equivalenza diretta tra questi due poli. Senza il sostegno della monarchia, aveva infatti spiegato Togliatti ai militanti di Pisa, la marcia su Roma sarebbe stata semplicemente «l'ultima tragica pagliacciata organizzata da un gruppo di malviventi, di avventurieri, di malandrini i quali [avrebbero tramato] fino allo loro rovina».³⁰ Oltretutto, continuava, la monarchia aveva avallato il delitto Matteotti, «incatenando l'Italia al carro della tirannide», e aveva dichiarato guerra «contro la volontà del popolo».³¹ In

²⁵ Paolo Soddu, «Via il regime dalla forchetta» la sinistra storica nella guerra fredda, in *La politica sui muri. I manifesti politici dell'Italia repubblicana 1946-1992*, a cura di Chiara Ottaviano e Paolo Soddu, Torino, Rosenberg & Sellier, 2000, p. 45.

²⁶ Novelli, *C'era una volta il PCI*, p. 38.

²⁷ Articolo non firmato, *Per l'avvenire dei nostri bimbi*, in «Noi donne», 19, maggio 1946.

²⁸ Renato Guttuso, illustrazione in copertina, in «l'Unità», 135, 11 giugno 1946.

²⁹ Togliatti, *Discorso all'arena di Pisa*, p. 103, corsivi miei.

³⁰ Ivi, pp. 105.

³¹ Ivi, pp. 106.

contemporanea, «Noi donne» pubblicava una *Dichiarazione repubblicana*, sostenuta dall'articolo *Gli avvenimenti ci hanno dato ragione* di Rita Montagnana in prima pagina e dal piano di lavoro in terza, in cui organizzazione e rivista si dichiaravano «a favore della repubblica contro la monarchia», dato che quest'ultima «si [identificava] col fascismo». ³² Inoltre, come conseguenza di questa equivalenza, il tema della libertà era connesso al tropo della rivincita, del riscatto, che la proclamazione della repubblica avrebbe definitivamente e ufficialmente sancito:

A che mai sarebbero serviti la lotta e il sacrificio se non dovesse oggi sorgere una nuova Italia democratica e repubblicana? ³³

Queste erano le parole che «Il Calendario del Popolo» inseriva in prima pagina sul numero dell'aprile, corredate di una poesia dello scrittore campano Alfonso Gatto: «liberate l'Italia, Curiel vuole essere avvolto nella sua bandiera». ³⁴ Il riferimento qui è ovviamente a Eugenio Curiel, fisico, partigiano e comunista: e la bandiera evocata non è la bandiera rossa, ma il tricolore italiano. Questa, infine, la dichiarazione dell'editoriale di «Rinascita» dell'aprile 1946:

Per assicurare le libertà del popolo e garantirle entro ogni minaccia di rinascita reazionaria e fascista, i comunisti rivendicano prima di tutto: la soppressione dell'istituto monarchico [...] e la proclamazione della Repubblica democratica dei lavoratori. Nella Costituzione repubblicana devono essere garantite tutte le libertà del cittadino [segue elenco delle libertà]. [...] Libertà a tutti i cittadini, ma nessuna libertà a coloro che vogliono sopprimere e istituzioni democratiche. ³⁵

L'elemento nazional-patriottico emergeva dalla campagna referendaria ed elettorale anche per la peculiare costruzione discorsiva modulata per antitesi e contrasti. Al polo narrativo della Repubblica erano attribuite discorsivamente la libertà, come si è visto, e poi ancora la volontà, la vita, la lotta, la rivincita. Al polo della monarchia erano invece associate la tirannide, la sofferenza, la rovina, la distruzione. Così si era espresso Togliatti nel marzo 1946:

Sulla base dei fatti concreti nella storia lontana e recente del nostro paese, sulla base delle precise responsabilità che l'istituto monarchico si è addossato in Italia, esso non può e non potrà sfuggire al suo destino, il nostro paese è stato portato alla distruzione, il nostro paese è stato portato alla rovina. Tutti noi soffriamo fino all'ultimo uomo, all'ultima donna, all'ultimo bambino. Tutti portiamo sul nostro corpo, tutti sentiamo nella nostra vita personale e collettiva le tracce profonde di questa dissoluzione, di questo disastro, di questa rovina. ³⁶

Similmente, «l'Unità» del 2 giugno dichiarava che «la fazione monarchica [lavorava] per respingere l'Italia verso la disunione, verso la scissione, verso la discordia», ³⁷ e la lotta non poteva che essere, secondo «Il Calendario del Popolo» del giugno, che uno scontro che opponeva «patrioti» e «tiranni». ³⁸ Si vedrà in seguito come i campi semantici opposti di vita/repubblica e morte/monarchia furono ripresi dalla retorica comunista anche a livello grafico.

³² Articolo non firmato, *Piano di lavoro. Prepariamoci alle elezioni*, in «Noi donne», 16, aprile 1946.

³³ Copertina de «Il Calendario del Popolo», 19, aprile 1946.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Editoriale non firmato [ma Palmiro Togliatti], *I comunisti e la Costituente*, «Rinascita», 4, aprile 1946, editoriale.

³⁶ Togliatti, *Discorso all'arena di Pisa*, p. 105.

³⁷ Articolo non firmato, *Agli elettori*, «l'Unità», 128, 2 giugno 1946.

³⁸ Articolo non firmato, *I tiranni d'Italia contro i patrioti*, in «Il Calendario del Popolo», 21, giugno 1946.

Infine, è doveroso fare un accenno a un altro elemento della costruzione del discorso nazional-patriottico, e cioè l'uso del tropo risorgimentale, pur con una nota a margine. Già dagli spalti dell'assise quinto-congressuale, Togliatti aveva stabilito un'intima connessione discorsiva tra Repubblica e Risorgimento, almeno nella sua versione garibaldina e mazziniana:

Dichiarandoci repubblicani, noi sappiamo di raccogliere e continuare l'eredità della più nobile corrente del Risorgimento. Spetta oggi al movimento delle masse operaie e lavoratrici realizzare questa eredità, in unione con tutte le forze democratiche e antifasciste sincere.³⁹

La vicinanza del pensiero comunista alla figura di Garibaldi era stata sottolineata da Togliatti sin dagli inizi del decennio: «Garibaldi è stato quello più vicino a noi, cioè più vicino al come noi comprendiamo la linea di sviluppo della rivoluzione democratico-borghese». Infatti, continuava, a differenza di Carlo Pisacane, egli «era uscito dal popolo ed esprimeva ciò che sentivano le masse popolari». Nello stesso documento, Togliatti ne evidenziava la lontananza dalla monarchia e la ferma volontà democratica:

Ecco perché Garibaldi è vicino a noi: fu per la Comune, fu onesto (egli non accettò mai stipendi e pensioni dalla monarchia), pose il problema dei contadini, rivolse il suo sguardo verso gli operai. Egli chiamò il Socialismo il "Sol dell'avvenire". Alla fine della sua vita egli cercò nuove forze che potessero portare avanti la causa della rivoluzione, le forze che portassero alla democrazia, alla Costituente.⁴⁰

Nel marzo, in concomitanza con le elezioni comunali, su «l'Unità» Mario Alicata aveva parlato della «eredità attuale di Mazzini», come «parte viva e sostanziale della nostra lotta per la redenzione del popolo italiano e per la difesa dell'indipendenza e unità della nazione italiana».⁴¹

Il tema risorgimentale, accanto a quello della Rivoluzione francese o della Comune parigina, era stato e continuava generalmente a essere onnipresente sulle pagine di una rivista teorica e storica come «Il Calendario del Popolo»; inoltre, la casa editrice Einaudi tra il 1945 e il 1946 pubblicava «Risorgimento», rivista diretta da Carlo Salinari, un periodico non comunista ma sicuramente vicino al partito. Il «Quaderno dell'attivista» sarebbe uscito nel suo primo numero del settembre 1946 pubblicando il testo de *Il Canto degli Italiani* composto da Goffredo Mameli e musicato da Michele Novaro nel 1847, emblema risorgimentale repubblicano (che a suo tempo era stato messo in ombra dalla scelta della *Marcia Reale* come inno nazionale del Regno d'Italia).⁴² Il tema del Risorgimento veniva discorsivamente connesso alle questioni della Resistenza, nel tropo del "Secondo Risorgimento". Il «Quaderno del Propagandista» dell'aprile aveva messo in connessione la data del 2 giugno con l'anniversario della morte di Garibaldi,⁴³ mentre su «l'Unità» del 2 giugno era evocato metaforicamente attraverso il monumento sul Gianicolo romano e attraverso l'epiteto con cui era tradizionalmente richiamato, «l'Eroe dei Due Mondi». Sulla stessa edizione, in terza pagina troneggiava una grande immagine di Garibaldi che coronava un'esplicita didascalia: «Giuseppe Garibaldi grida con noi: Viva la Repubblica!».⁴⁴ Sempre in giugno, il «Quaderno del propagandista» – un bollettino nato per esigenze legate alla campagna elettorale e referendaria, come testimonia la sua breve esistenza compresa tra il febbraio e il luglio – riportava a tutta

³⁹ Togliatti, *Rinnovare l'Italia*, p. 106.

⁴⁰ Tutte le citazioni in Palmiro Togliatti, *Rapporto del compagno Ercoli su Garibaldi*, documento citato in *La politica nel pensiero e nell'azione. Scritti e discorsi 1917-1964*, a cura di Michele Ciliberto e Giuseppe Vacca, Milano, Bompiani, 2014, ebook.

⁴¹ Mario Alicata, *L'eredità di Mazzini*, in «l'Unità», 59, 10 marzo 1946.

⁴² *Inno di Mameli*, in «Quaderno dell'attivista», 1, settembre 1946.

⁴³ Articolo non firmato, *Referendum sulla forma istituzionale dello Stato* (illustrazione del voto), in «Quaderno del Propagandista», 3, aprile 1946.

⁴⁴ Lodi a Garibaldi, in «l'Unità», 128, 2 giugno 1946, seconda e terza pagina.

pagina l'inno di Garibaldi,⁴⁵ mentre «l'Unità» del 9 giugno raccontava che i cittadini di Genova («il popolo», emblematicamente) avevano incoronato d'alloro la tomba di Mazzini.⁴⁶

Tuttavia, la retorica del Risorgimento non venne scelta dal partito quale perno anche iconico della campagna del '46, come invece sarebbe stato per le successive elezioni politiche, quando Garibaldi fu eletto a simbolo di tutta la campagna prima delle liste del Blocco del popolo, poi del Fronte democratico popolare (FDP). A riguardo si possono ipotizzare alcune ragioni. Innanzitutto, l'elemento risorgimentale risultava probabilmente poco congeniale per la Democrazia cristiana, in quel momento *competitor* ma "alleato" nella compagine antifascista, riferimento anche di quella parte di cattolicesimo che aveva vissuto l'unificazione in maniera traumatica. Non è un caso, infatti, che il tropo risorgimentale sarebbe stato più funzionale negli anni a seguire, come difesa di italianità del FDP contro l'"austriaco" De Gasperi "servo" degli Stati Uniti. Inoltre, ancora nel 1946 il Risorgimento si prestava a divenire materia divisiva o quantomeno fraintendibile, dato il rapporto che il processo di costruzione dello stato unitario aveva avuto storicamente con casa Savoia che si voleva ora sconfiggere al referendum.⁴⁷

3.2. I tropi del discorso "populista"

Per quanto invece riguarda il secondo punto messo a tema troviamo un ampio utilizzo narrativo del "popolo", che per l'occasione diveniva una delle parole utilizzate con maggior frequenza. Per esempio, l'editoriale siglato dal comitato centrale del partito uscito su «Rinascita» dell'aprile '46 faceva del popolo italiano il soggetto indiscusso di azione e trasformazione della storia del paese:

È arrivata per l'Italia l'ora delle grandi decisioni: il 2 giugno il popolo italiano eleggerà la Costituente. Per la prima volta nella sua storia esso potrà liberamente giudicare uomini e istituti del passato e decidere la sorte del paese per l'avvenire. Il passato è il fascismo, la monarchia, la guerra infame contro la libertà dei popoli e contro gli interessi della Nazione, la disfatta militare, la rovina, il disastro nazionale. Dall'abisso in cui è precipitato il popolo italiano si ergerà dinnanzi ai responsabili delle sue sciagure e, giudice implacabile dei loro misfatti, pronuncerà il verdetto definitivo. La monarchia, complice del fascismo e di tutti i suoi crimini, già condannata nelle coscienze degli italiani, sarà definitivamente eliminata dalla vita nazionale. Spetterà agli elettori, donne e uomini, gettare le basi di una Italia nuova, libera, indipendente, progressiva, nella quale non sia mai più possibile che il fascismo rinasca, e siano aperte al popolo tutte le vie del progresso politico e sociale.⁴⁸

Inoltre, la questione era sempre inserita all'interno di una cornice narrativa volta a presentare il doppio appuntamento elettorale del 2 giugno, e particolarmente il referendum istituzionale, come una «consultazione popolare».⁴⁹ Allo stesso tempo, la sovranità popolare era implicita nelle tante occorrenze di locuzioni come "in nome" o "per volontà" del popolo. Il «Quaderno del Propagandista» dell'aprile aveva per esempio asserito che il 2 giugno «il popolo italiano [avrebbe espresso] la sua volontà

⁴⁵ Articolo non firmato, *Inno di Garibaldi*, in «Quaderno del propagandista», 4-5, giugno 1946.

⁴⁶ Articolo non firmato, *Grandi manifestazioni popolari salutano l'avvento della repubblica*, in «l'Unità», 134, 11 giugno 1946.

⁴⁷ Del resto era un argomento complicato anche per quei partiti che avevano fatto parte del Comitato di liberazione nazionale ma che erano espressione dell'antifascismo moderato, come il Partito liberale italiano, e che si rifacevano alla corrente moderata e filo-monarchica di Cavour. Che il PCI avesse piena consapevolezza di questa dinamica lo confermano le parole congressuali di Togliatti, dove si parlava non dell'eredità del Risorgimento in senso lato, ma solo della sua «più nobile corrente»; in Togliatti, *Rinnovare l'Italia*, p. 106.

⁴⁸ Editoriale firmato Il comitato centrale del Partito comunista italiano, *I comunisti e la Costituente*, in «Rinascita», 4, aprile 1946.

⁴⁹ Togliatti, *Discorso all'arena di Pisa*, p. 102.

sulla questione istituzionale».⁵⁰ È significativo che il termine “popolo” facesse la sua comparsa su «Noi donne» proprio nei primi mesi del 1946.⁵¹ Nel foglio speciale pubblicato in aprile, per esempio, si esortavano le compagne a votare per i «veri rappresentanti del popolo» per un governo che facesse «davvero gli interessi del popolo»,⁵² perché, come si sarebbe potuto leggere sul numero di maggio, «solo un governo di popolo» e una «Repubblica democratica» avrebbero potuto «creare un avvenire felice per i nostri bimbi».⁵³

Vi era poi una continua sovrapposizione di piani del discorso, in un gioco di assonanze che era volto a postulare l'equivalenza tra repubblica e sovranità popolare. Il «Quaderno del Propagandista» dell'aprile, che spiegava come «la maggioranza dei popoli liberi» avesse «un regime repubblicano»,⁵⁴ aveva anche lanciato una serie di parole d'ordine in cui “popolo” e “repubblica” erano fortemente legate. Tra le tante: «Chi vive sull'equivoco e non si è ancora pronunciato per la repubblica, non è degno del voto del popolo. Votate per la Repubblica!»,⁵⁵ con un chiaro tentativo di patrocinare (discorsivamente) la transizione alla Repubblica, visto l'ambiguità della posizione democristiana.

Non vi era contraddizione tra il pensiero comunista, la repubblica e la democrazia, spiegava il bollettino del giugno nella rubrica *Politica e ideologia* in risposta alla lettera di un militante che denunciava, dopo i risultati della Costituente, la continuazione della politica di «collaborazione di classi» a cui il partito era stato costretto dall'emergenza della situazione. Ed era proprio per il tramite dell'elemento popolare che questa contraddizione era risolta:

Caro compagno, [...] questa critica è tale da far dubitare che tu abbia tenuto conto di quanto il nostro Partito è venuto realizzando e illustrando da più anni e che tu abbia sufficientemente meditato i documenti relativi a questa linea politica [...]. [...] Democrazia, indipendenza nazionale, repubblica, “non sono obiettivi della classe operaia?”. Potremmo consigliarti di rileggere il “Manifesto dei comunisti”, la “Storia del Partito comunista (bolscevico) dell'URSS”, “L'Estremismo” di Lenin, ecc. [...] La lotta per la democrazia in Italia [...] spiana la via al progresso del movimento operaio ed impone perciò alla classe operaia di stare non all'opposizione ma alla testa del movimento democratico realizzando intorno a sé l'unione di tutte le forze nazionali sane per la distruzione definitiva delle radici del fascismo. Dopo il 2 giugno la nostra politica non può sostanzialmente mutare [...] perché permane il pericolo dell'asservimento coloniale e semicoloniale del nostro popolo.⁵⁶

Ogni dubbio in merito era dissolto utilizzando le stesse parole di Togliatti contenute nella lettera alle organizzazioni del partito: «la vittoria della Repubblica era necessaria al popolo italiano per coronare una lotta di venti anni contro il fascismo per affermare in modo indiscutibile la propria volontà di rinnovamento».⁵⁷

⁵⁰ Articolo non firmato, *Referendum sulla forma istituzionale dello Stato* (illustrazione del voto), in «Quaderno del Propagandista», 3, aprile 1946.

⁵¹ Bassi, *Non è solo questione di classe*, pp. 131-132. Sebbene l'UDI non ricalcasse la volontà del partito, non poteva però dirsi un'organizzazione completamente autonoma e libera da condizionamenti. Infatti, come ha spiegato Anna Rossi Doria, la redazione di «Noi donne» è sempre stata mantenuta sotto uno stretto controllo delle militanti comuniste; in Anna Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, a cura di Francesco Barbagallo, Torino, Einaudi, 1994, pp. 796-797.

⁵² Articolo non firmato, *È arrivata la primavera!*, in «Noi donne», 17, 7 aprile 1946, foglio speciale.

⁵³ Articolo non firmato, *Per l'avvenire dei nostri bimbi*, in «Noi donne», 19, maggio 1946.

⁵⁴ Pagina illustrativa non firmata, in «Quaderno del Propagandista», 3, aprile 1946.

⁵⁵ Articolo non firmato, *Esempi di parole d'ordine*, in «Quaderno del Propagandista», 3, aprile 1946.

⁵⁶ Articolo non firmato, *Politica d'unità nazionale e politica d'opposizione*, rubrica *Politica e ideologia*, in «Quaderno del Propagandista», 4, giugno 1946.

⁵⁷ *Lettera di Palmiro Togliatti alle Organizzazioni del Partito e a tutti i compagni*, sezione *Documenti*, in «Quaderno del Propagandista», 4, giugno 1946.

Con un registro stilistico caricato emotivamente e pateticamente, il popolo, inteso come insieme di *citoyens*, era sempre rappresentato come un “tutto omogeneo”, non era mai legato a una sola classe o a un solo gruppo sociale: un popolo lavoratore e tutto italiano. «Oggi è per tutto il popolo italiano un grande giorno», aveva detto Togliatti nel discorso all’arena di Pisa, indicando l’approvazione della legge che convocava «il popolo intero» al voto congiunto del giugno.⁵⁸ Dunque era un popolo inteso come un tutto indistinto, senza una diversificazione interna corrispondente alle differenti domande sociali che esprimono i diversi segmenti di una società moderna. Inoltre, tutta la stampa era costellata di locuzioni come “in nome del popolo”, che palesavano evidentemente la presa in carica da parte del PCI del diritto di parlare come unico interprete della volontà del popolo.

L’unanimità narrativa non crollava nonostante fosse, in sordina, latore di una profonda esclusione. Il “popolo tutto” degli appelli del partito non comprendeva in realtà tutti coloro che si riconoscevano o si erano riconosciuti nel fascismo, e nemmeno, in definitiva, tutti coloro che avevano e avrebbero appoggiato la monarchia. Questi individui e questi gruppi sociali, infatti, erano discorsivamente inquadrati come «gli ultimi rappresentanti di una tirannide» (i fascisti) «ed i complici di questa tirannide» (i monarchici), «quei gruppi di reazionari che non [avevano] ancora depresso le armi di fronte al popolo, di fronte alla volontà del popolo». Ma la dissonanza discorsiva era presto risolta. Tutti questi infatti, aveva spiegato Togliatti, erano «uomini e gruppi viventi *ai margini* della comunità democratica», quindi semanticamente *fuori* da essa, *espunti* da un popolo che evidentemente veniva assolto dal fascismo per massimizzare i voti.⁵⁹

La monarchia, come si è già accennato, era d’altra parte accostata continuamente al regime, spesso in contrapposizione discorsiva al popolo italiano. Lo aveva chiarito Togliatti sin dalla fine del 1945, nel suo discorso di apertura al V Congresso; l’assetto repubblicano, aveva spiegato, era il solo che potesse consentire la fine dell’esperienza fascista:

Se vogliamo liberarci completamente del fascismo dobbiamo liberarci della monarchia. In alternativa: Italia monarchica o Italia repubblicana, si trasforma nell’altra: Italia repubblicana oppure Italia nella quale il fascismo in un modo o nell’altro sopravviverà o verrà fatto rinascere. Di fronte a questa alternativa, non vi è nessuno il quale possa esitare.⁶⁰

Questa associazione non a caso era poi stata divulgata dal «Quaderno del Propagandista» sin dall’aprile, un bollettino a grande diffusione e dall’importante intento pedagogico. Per esempio, l’articolo *Referendum ed Elezioni politiche* dell’aprile aveva chiarito: «le elezioni amministrative hanno dimostrato la ferma volontà del popolo italiano di spazzar via i residui del fascismo». Infatti, continuava, il popolo aveva consentito una pulizia generale, con un’eco diretta al manifesto di Lenin che spazzava via dal mondo monarchici, prelati, e capitalisti:

È stato dato un energico colpo di scopa alle vecchie cricche parassitarie che ancora si annidavano nei comuni italiani, alla camorra, al favoritismo, ai sostegni della monarchia e del qualunquismo. [...] Questo perché il popolo si è guardato attorno e ha saputo trarre i necessari insegnamenti dal passato. [...] Ed ha individuato i responsabili. Questi responsabili si chiamano: fascisti e monarchia. Ma chi ha aiutato il fascismo a prendere il potere, chi lo ha finanziato, sorretto? [...] La monarchia che ha permesso il fascismo, che ne è stata complice in tutti i suoi delitti, che ha approfittato di tutti i suoi crimini. Dall’assassinio di Matteotti alle Fosse Ardeatine, dal Tribunale speciale di sua maestà ai Martiri di Piazzale Loreto; dalla guerra di Abissinia che doveva dare l’impero al re,

⁵⁸ Togliatti, *Discorso all’arena di Pisa*, p. 101.

⁵⁹ Togliatti, *Discorso all’arena di Pisa*, pp. 102-103, corsivi miei.

⁶⁰ Togliatti, *Rinnovare l’Italia*, p. 106.

all'aggressione contro la Spagna Repubblicana, dal patto d'acciaio Berlino-Roma alla guerra mondiale.⁶¹

Sullo stesso numero faceva comparsa un articolo ancora più esplicito sin dalla scelta del titolo, *La monarchia è fascismo, la monarchia è guerra*, a cui seguiva una «cronistoria della monarchia fascista», che iniziava con la data del 1922 e la spiegazione: «la monarchia dette il potere a Mussolini, contro la volontà popolare».⁶²

Nel maggio, «Il Calendario del popolo» preparava il terreno al referendum con un articolo che raccontava del sabotaggio monarchico della spedizione dei Mille, chiarendo: «la liberazione dell'Italia meridionale fu merito del solo popolo lavoratore, malgrado la cattiva volontà e gli intrighi della monarchia e delle classi dirigenti».⁶³ Il numero di giugno apriva in prima pagina con la pubblicazione della sentenza capitale per alto tradimento emanata il 3 giugno 1834 dal regio Consiglio di guerra divisionario contro Garibaldi, Vittore Mascarelli, e Giovanni Battista Caorsi; sopra, a caratteri rossi a mo' di titolo, la scritta «Fedina penale di Casa Savoia». Sempre in prima pagina seguivano le tappe fondamentali dei reati: la «Vergogna di Aspromonte», «contro i garibaldini, decisi a compiere l'unità»; il «Turpe Regno di Umberto I», per l'appoggio al governo di Francesco Crispi, il «massacro di contadini siciliani», la «disastrosa guerra d'Africa», la «premiazione del supermassacratore [Fiorenzo] Bava Beccaris»; i «criminalissimi a raduno», con una foto di Mussolini, Hitler, e Vittorio Emanuele III; infine la «pugnalata alla schiena» nei confronti della Francia, con la dichiarazione di guerra dell'Italia nel giugno del 1940.⁶⁴

Anche nei giorni dell'abdicazione di Vittorio Emanuele III e della successione in favore del figlio Umberto, il «re di maggio», la comunicazione pubblica del partito si era attestata tutta su questo doppio registro: da una parte la messa in risalto della connessione tra monarchia e fascismo, dall'altra il focus sull'elemento popolare. Prendendo «l'Unità», l'edizione del 10 maggio, nell'articolo in prima pagina *L'abdicazione dell'ex re è una farsa grottesca*, spiegava come «la volontà repubblicana del popolo» si sarebbe affermata «contro l'estrema provocazione sabauda»,⁶⁵ mentre in seconda si davano notizie degli scontri intorno a una dimostrazione davanti al Quirinale: *Un Savoia scappa, i fascisti restano*.⁶⁶ Sull'edizione del giorno seguente «il popolo» era al centro dei principali articoli in prima pagina.⁶⁷ Il 12 maggio il quotidiano inseriva in prima pagina a caratteri cubitali il fondo di Marco Cesarini Sforza emblematicamente intitolato *Roma è del popolo. Il popolo è repubblicano*, in cui il giornalista descriveva il corteo di duecentomila cittadini che aveva sfilato per le vie di Roma senza incidenti: «la provocazione monarchica», scriveva, è stata «respinta con la forza della disciplina

⁶¹ Articolo non firmato, *Referendum ed Elezioni politiche*, in «Quaderno del Propagandista», 3, aprile 1946. Si noti l'interessante uso delle maiuscole, usate per «Martiri» o «Repubblicana» e non per «sua maestà» o «impero».

⁶² Articolo non firmato, *La monarchia è fascismo, la monarchia è guerra*, in «Quaderno del Propagandista», 3, aprile 1946. Nel documento originale «fascismo» e «guerra» sono significativamente in maiuscolo.

⁶³ Articolo non firmato, *La spedizione dei Mille, sabotata dai monarchici*, in «Il Calendario del popolo», 20, maggio 1946.

⁶⁴ Articolo non firmato, *Fedina penale di Casa Savoia*, in «Il Calendario del popolo», 21, giugno 1946. In terza pagina seguiva l'articolo *I tiranni d'Italia contro i patrioti*, che metteva in relazione i Borboni con i martiri del 1799, e i Savoia con i martiri del 1833.

⁶⁵ Articolo non firmato, *L'abdicazione dell'ex re è una farsa grottesca priva di ogni valore giuridico e costituzionale*, in «l'Unità», 108, 10 maggio 1946.

⁶⁶ Articolo non firmato, *Un Savoia scappa, i fascisti restano. Ridicole e disgustose manifestazioni della teppaglia monarchica*, in «l'Unità», 108, 10 maggio 1946.

⁶⁷ Nella fattispecie: *Il popolo di Milano e di Torino nelle piazze al grido di «Viva la Repubblica, abbasso i Savoia»; Il governo assicura al popolo; La CGIL pronta a difendere i diritti del popolo sovrano*; tutti articoli non firmati in «l'Unità», 109, 11 maggio 1946.

democratica». ⁶⁸ Il 15 maggio, infine, l'organo del PCI faceva affidamento sulle parole di una penna illustre come Alberto Moravia per screditare definitivamente l'istituto monarchico. «Che tipo di repubblica vorresti veder instaurata in Italia?», chiedeva uno dei redattori de «l'Unità». «Sono per una repubblica democratica, parlamentare», rispondeva lo scrittore romano, «e che avvii l'Italia al socialismo, con un presidente eletto dalle Camere, e leggi che garantiscano i diritti dell'individuo e del popolo, della cultura e del lavoro». ⁶⁹

3.3. I tropi della "nazione" e del "popolo" nell'iconografia referendaria

Tutti questi elementi narrativi, tanto quelli nazional-patriottici quanto quelli populistici, erano ben rappresentati in due manifesti creati per l'occasione del referendum istituzionale.

Il primo manifesto pone la raffigurazione della repubblica al centro focale della composizione: una figura femminile, ieratica, con lo sguardo rivolto all'avvenire, incoronata di alloro [Fig. 11]. Nella composizione, "nazione" e "repubblica" divengono una cosa sola: la repubblica è infatti completamente sovrapposta all'immagine classica dell'Italia turrita, cioè una giovane donna con il capo cinto da una corona muraria completata da torri. Ancora una volta, quindi, era l'immagine tradizionale a essere scelta come emblema del paese, più vicina a una dea greca, giusta e moderata, che non all'impetuosa e rivoluzionaria Marianne francese.

Inoltre, per la scritta "repubblica" venivano usati colori chiari; l'elemento grafico è infatti bianco, solo per un angolo "macchiato" di rosso, con la funzione di rimandare simbolicamente al tricolore, insieme al verde dell'alloro che circonda la figura femminile. La parola era inoltre realizzata in maniera da evocare razionalità e nitidezza, in evidente modalità oppositiva alla parola "monarchia", frastagliata e dai labili confini che la confondono col nero dello sfondo cimiteriale. L'incubo è poi ribadito dalla raffigurazione: dietro la sagoma della corona sabauda, rossa, come il sangue che scorre metaforicamente nel cimitero, vi sono un albero secco e le macerie della città, metonimia della guerra e dell'occupazione nazi-fascista, e le tombe dei partigiani e degli italiani caduti in guerra.

I colori, elementi fondamentali dell'identità e della propaganda politica, ⁷⁰ sottolineano questa contrapposizione tra i poli narrativi della vita e della morte. Entro il campo semantico della repubblica troviamo infatti il blu (dello sfondo) che richiama un futuro sereno, privo di nuvole, e il rosso, il bianco, e il verde (nella rappresentazione della figura femminile) in evocazione della nazione. Al campo della monarchia, invece, troviamo il rosso (della corona e del cielo) come collegamento al sangue e quindi, in senso lato, a morti violente; e soprattutto il nero (del cimitero), un colore che non solo doveva evocare la morte, ma che costituiva una forte e diretta eco del fascismo.

FIGG. 11-12 (Manifesti del partito comunista per il referendum)

⁶⁸ Marco Cesarini [Sforza], *Roma è del popolo. Il popolo è repubblicano*, in «l'Unità», 110, 12 maggio 1946.

⁶⁹ Articolo non firmato, *Perché voterò per la Repubblica. Risponde Alberto Moravia*, in «l'Unità», 112, 15 maggio 1946.

⁷⁰ Si vedano in proposito i lavori di Maurizio Ridolfi, tra cui *"Neri" e "rossi": i colori della politica nell'ultimo trentennio del secolo XIX*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, a cura di Mario Isnenghi, *Le "Tre Italie". Dalla presa di Roma alla Settimana Rossa (1870-1914)*, a cura di Mario Isnenghi e Simon Levis Sullam, 2 voll., Torino, UTET, 2009, vol. 2, pp. 53-63; e soprattutto il suo *La politica dei colori. Emozioni e passioni nella storia d'Italia dal Risorgimento al ventennio fascista*, Firenze, Le Monnier, 2014.

Anche nel secondo manifesto era utilizzata la metafora delle macerie, inserite questa volta in primo piano [Fig. 12].⁷¹ Alle tombe, però, si sostituivano i teschi, decuplicando il portato emotivo del messaggio di morte.

L'immagine ritrae da una parte i monarchi, Vittorio Emanuele III e Umberto II, posti in basso a sinistra; dall'altra il popolo, collocato in alto a destra. Il popolo italiano è rappresentato metaforicamente come i vivi, nelle figure dell'uomo in primo piano e della donna subito dietro, e i morti, le decine di teschi sullo sfondo. Questi due diversi gruppi di figure sono messi in relazione dal colore, il giallo, ma contrapposti per la differente resa grafica: bidimensionale, vignettistica quella dei reali, tridimensionale, verosimile quella del popolo. La relazione tra i due gruppi e la relazione di causa-effetto sono costruite per metonimia grazie agli elementi presenti nella composizione: teschi e macerie agiscono in funzione sostituiva della rappresentazione del conflitto, la cacciata dei Savoia stabilisce una diretta connessione di responsabilità tra monarchia e guerra. Il popolo diviene così soggetto di riscossa, per i vivi, e di giustizia, per i morti.

In questo secondo manifesto, la repubblica, che non compare se non metaforicamente in contrapposizione alla monarchia, a differenza della prima composizione, non si sovrappone all'Italia, ma al popolo italiano. Inoltre, Italia, repubblica, popolo italiano e partito comunista si presentano quasi come un soggetto unico. Contrapposti a questi è appunto la monarchia, ridotta a poco più di una figurina senza levatura morale. Colpisce come anche qui, e a differenza di altri manifesti e della stampa, il fascismo fosse richiamato solo indirettamente attraverso il colore e le tombe dei caduti in guerra, ma mancasse un riferimento diretto di condanna alla dittatura. Si trattava evidentemente di una scelta effettuata per guadagnare alla causa repubblicana alcuni settori della popolazione che avevano dato consenso al regime, a un tempo capitalizzando voti per la Costituente.

Questo secondo manifesto in un certo senso rappresentava la scena idealmente conclusiva dell'editoriale *Romolo Augustolo*, uscito su «l'Unità» nei giorni della successione reale. L'articolaista, per il peculiare sarcasmo presumibilmente il Togliatti nelle vesti di Roderigo di Castiglia, si era ironicamente chiesto che cosa avrebbe ricavato Umberto II di Savoia «da quest'altro gesto di slealtà» se non il «legittimo risentimento popolare»:

Ne ricava la soddisfazione di fregiarsi, per 25 giorni appena, del titolo di "re d'Italia" e d'aggiungere al suo nome un numero d'ordine che servirà a ricordare meglio al popolo, il 2 giugno, ch'egli ha dinanzi come imputato, non soltanto il principe fascista, figlio del re fascista, ma anche il nepote del re che usava fregiare delle più alte onorificenze della sua Casa i generali i quali si fossero distinti per massacri dei propri sudditi inermi e affamati. E ne ricavava, forse, anche il nome col quale passerà in proverbio sulla bocca degli italiani: Romolo Augustolo, il bambino che fu l'ultimo imperatore di Roma, sul cui trono fu insediato, a piattonate, il 31 ottobre dell'anno 475 dC dal [padre] patrizio [Flavio] Oreste, e a piattonate ne fu cacciato, poche settimane dopo, da [Flavio] Odoacre.

Ora come allora, continuava a sferzare l'editorialista, era il popolo che avrebbe cacciato lo zimbello del monarca, allora sotto la guida del generale barbaro, ora sotto l'ombrello del governo democratico:

Ha creduto di sfogarsi Romolo Augustolo di Savoia, e va bene. Ma ora basta. Sappia che come ha già trovato sulla sua strada, a far naufragare il primo atto della sua nuova commedia, la concordia e la fermezza del governo democratico, troverà in futuro, a sbarrare la strada ad ogni suo tentativo di insediare la libera e pacifica espressione della volontà popolare, la stessa concordia e la stessa fermezza del governo, e in più la forza organizzata delle masse lavoratrici, di tutto il popolo antifascista democratico e repubblicano.⁷²

⁷¹ Archivio ANPI di Lissone, Sezione "Emilio Diligenti", online al 2 maggio 2020. I manifesti sono visibili anche in Novelli, *C'era una volta il PCI*, pp. 32-33.

⁷² Editoriale non firmato [Palmiro Togliatti?], *Romolo Augustolo*, in «l'Unità», 109, 11 maggio 1946.

4. Considerazioni conclusive

La vittoria della repubblica venne celebrata in maniera roboante da tutta la stampa comunista nei giorni immediatamente a seguire le votazioni e ancora nei mesi successivi.

L'editoriale di «Rinascita» del giugno concludeva che la Repubblica era diventata «il volto della Nazione italiana, base e forma nuova dell'unità nazionale».⁷³ L'edizione del 4 giugno de «l'Unità» apriva il numero con una scritta a caratteri cubitali: «Il popolo italiano ha parlato: forte vittoria repubblicana», mentre le manchette sulla prima pagina gridavano «Viva la Repubblica!», da una parte, e «viva il Partito comunista!», dall'altra.⁷⁴ Inoltre, sullo stesso numero, l'articolo *Un esempio di disciplina e di maturità democratica* metteva in luce il ruolo fondamentale che aveva svolto il popolo italiano: «tornando dopo tanti anni ad esprimere liberamente il proprio pensiero su quella che deve essere la fisionomia, costruttrice politica del paese», aveva dimostrato «ampiamente la sua raggiunta maturità democratica».⁷⁵ Analoga valorizzazione sarebbe stata scelta il 25 giugno da «Noi donne», che reiterava un solenne «Donne italiane!». La rivista identificava così le cittadine quali protagoniste della svolta referendaria, un soggetto politico definito in modo differente dalle tradizionali categorie appellative intime e confidenziali che tradizionalmente costellavano le sue pagine, come “amiche” o “care donne”.⁷⁶ In luglio, «Il Calendario del popolo» pubblicava un'illustrazione in cui uno stuolo di bagnanti italiani, emblema di un rinnovato benessere, dalla spiaggia saluta a furor di popolo una barca a vela col vento in poppa e la scritta “Repubblica” sulla vela [Fig. 13].⁷⁷

FIGG. 13-14 (A gonfie vele, Calendario del popolo 1946 + Guttuso Italia 1947)

Un anno dopo, la celebrazione del primo anniversario della repubblica confermava i tropi e le narrazioni del 1946. Per esempio, «l'Unità» del 1° giugno 1947 metteva in risalto l'elemento populista aprendo il numero con le parole «2 giugno: monito a chi trama intrighi contro le forze democratiche» cui seguivano l'articolo *Il popolo ha fatto la Repubblica. Il popolo sarà far valere i suoi diritti* e un'illustrazione affidata ancora una volta a Guttuso [Fig. 14].⁷⁸ Nella rappresentazione, un braccio, simbolo della forza popolare, spezza la catena che tiene legata una giovane Italia a una palla di ferro con sopra la corona sabauda e disegnato al suo interno il fascio littorio. È quindi l'azione trasformativa del popolo a occupare spazialmente la scena, a differenza dell'illustrazione che il pittore siciliano aveva fatto per il quotidiano del 2 giugno dell'anno precedente; l'immagine rivoluzionaria e combattiva dell'Italia, che là aveva occupato il centro della scena, lasciava ora il posto a una rappresentazione più rassicurante e istituzionalizzata. Come spiegava Alicata, lo spirito del 2 giugno era rappresentato da «un popolo fiero e generoso, ricco di fervida operosità e di genialità creativa, ma umiliato, sfruttato e oppresso per secoli dall'egoismo e dall'ignavia ristrette caste dominanti».⁷⁹

In conclusione, si possono elencare alcune questioni fondamentali emerse dall'analisi qui condotta. Innanzitutto, deve essere rilevato l'enorme sforzo propagandistico del partito sulla questione istituzionale. Nel doppio appuntamento elettorale del 2 giugno

⁷³ Editoriale anonimo [ma Palmiro Togliatti], *Saluto alla Repubblica*, in «Rinascita», 5-6, maggio-giugno 1946.

⁷⁴ Elementi vari in prima pagina, in «l'Unità», 129, 4 giugno 1946.

⁷⁵ Articolo non firmato, *Un esempio di disciplina e di maturità democratica*, in «l'Unità», 129, 4 giugno 1946.

⁷⁶ Articolo non firmato, *W la Repubblica*, in «Noi donne», 21, 25 giugno 1946.

⁷⁷ Illustrazione anonima, in «Il Calendario del popolo», 22, luglio 1946.

⁷⁸ Renato Guttuso, illustrazione, in «l'Unità», 128, 1° giugno 1947.

⁷⁹ Mario Alicata, *Lo spirito del 2 giugno*, in «l'Unità», 128, 1° giugno 1947.

1946, infatti, il partito concentrò sicuramente le proprie energie soprattutto nella campagna per il referendum, più che per quella per eleggere i membri dell'Assemblea costituente. Ciò fu forse dovuto alla considerazione dei risultati positivi della prima tornata di amministrative del marzo-aprile, che avevano collocato i comunisti come secondo partito, prima anche dei "fratelli" socialisti del Partito socialista italiano di unità proletaria (PSIUP), col 17,7% contro il 16,1%.⁸⁰ Inoltre, la dirigenza comunista dovette calcolare anche il maggior rischio di perdita nel referendum, vista l'astensione della Democrazia cristiana, partito di maggioranza relativa, e il ruolo potenzialmente unificante a livello sociale, politico e culturale di una monarchia screditata, eppure elemento di continuità in un'Italia nel caos dell'immediato dopoguerra. Alcuni sondaggi condotti all'epoca non avevano dato risultati incoraggianti in tal senso. Uno di questi aveva rilevato che, a fronte del 40% dei dichiaratisi favorevoli alla repubblica, il 5% degli intervistati aveva affermato che le accuse nei confronti del monarca fossero ingiuste, il 27% che la monarchia sarebbe dovuta permanere nonostante gli errori del monarca, il 16% riteneva inopportuna una modifica della forma dello stato. In un altro sondaggio, tra i diversi dati ne emergeva uno particolarmente emblematico; il 53% degli intervistati, infatti, aveva asserito che l'abdicazione di Vittorio Emanuele III avesse fatto aumentare, e non diminuire, le opinioni favorevoli alla monarchia.⁸¹

I voti del referendum dettero infine ragione ai partiti schierati per un cambiamento istituzionale: 12.718.641 di elettori ed elettrici, pari al 54,27%, votarono per la repubblica, contro i 10.718.502 che scelsero la monarchia, pari al 45,73%. Invece, i risultati per l'Assemblea costituente furono più deludenti per il PCI, che tornava a essere il terzo partito col 18,93% dei voti e 104 seggi, di contro al 35,21% e 207 seggi della DC, e il 20,68% e 115 seggi del PSIUP.⁸²

In ogni caso, nell'Italia della metà degli anni '40 la transizione alla democrazia e alla repubblica andò intrecciandosi fortemente con la questione della costituzione di una soggettività popolare e nazionale strettamente connessa all'antifascismo. La campagna per le elezioni dell'Assemblea costituente e soprattutto per il referendum istituzionale costituì per il partito il "banco di prova" di una politica iniziata a Salerno, con il lancio della parola d'ordine della "democrazia progressiva" e del "partito nuovo", il partito di massa togliattiano. In questo senso, si trattava per il partito comunista di «creare egemonicamente una unità a partire da un'eterogeneità irriducibile»⁸³ che nel 1945-1946 vedeva la presenza anche di un variegato ventaglio di forze sociali ancora legato a posizioni eversive (e anti-sistema), di cui anche il PCI del "fare come in Russia" era espressione.⁸⁴

La costruzione di una narrazione incentrata su aspetti nazional-patriottici e innervata di elementi populistici fu la risposta che il PCI dette in questo momento e a questo stato di cose, facendo di quella narrazione «il punto di raccordo di una moltitudine di lotte e domande disparate».⁸⁵ Se poi nel populismo è presente una critica alle istituzioni, nel discorso del partito questa era scongiurata e sublimata nell'interpretazione di una monarchia incapace di gestire la trasformazione, come mostra, anche iconograficamente, la disprezzante rappresentazione dei reali nel secondo manifesto qui analizzato. Con

⁸⁰ Dati dell'Istituto centrale di statistica e Ministero dell'Interno, online al 2 maggio 2020. Commenti e considerazioni sulla campagna e sul voto della prima tornata elettorale da parte della dirigenza nei documenti raccolti in *La politica del partito comunista italiano nel periodo costituente. I verbali della direzione tra il V e il VI Congresso, 1946-1948*, a cura di Renzo Martinelli e Maria Luisa Righi, Roma, Editori Riuniti Riuniti, 1992, pp. 15-87.

⁸¹ Dati in Antonio Mastropaolo, *2 giugno 1946: referendum o plebiscito?*, in «Costituzionalismo», 2, *Referendum e appelli al popolo* (2016), pp. 103-138, citazione p. 112.

⁸² Tutti i dati sul sito governativo del Dipartimento per gli Affari Interni e Territoriali, online al 2 maggio 2020.

⁸³ Per utilizzare le parole di Laclau, *La ragione populista*, p. 338.

⁸⁴ In parallelo, non a caso, mutavano i connotati della stessa leadership di partito; in proposito si veda Bassi, *La formazione della leadership comunista tra "utopia" e "compromesso"*.

⁸⁵ Ivi, pp. 338-339.

questa retorica, con elementi discorsivi che non appartenevano alla sua matrice di partito internazionalista e classista, il Partito comunista italiano avrebbe spinto le domande inevase di una militanza recalcitrante a una politica democratica, repubblicana e pluralista entro solchi legittimi e regolamentari.

L'analisi del linguaggio, o meglio, dei linguaggi del PCI nella dialettica referendaria mostra proprio lo sforzo volto a imbrigliare e incanalare quelle forze sociali destabilizzanti lungo canali istituzionali, confermando i propositi espressi a Pisa da Togliatti:

La battaglia che noi iniziamo oggi deve essere una battaglia democratica, libera, ordinata, civile; noi non abbiamo oggi bisogno di nessuna violenza. Non crediate che io vi dica questo [...] perché il nostro partito sia diventato un partito vegetariano. [...] Oggi la violenza a noi non serve. Oggi ci siamo riacquistati la libertà e nella libertà e con la libertà vogliamo vincere [...].⁸⁶

⁸⁶ Togliatti, *Discorso all'arena di Pisa*, p. 103.